

Introduzione

di Silvio Ziliotto

traduttore e interprete dal serbo-croato-bosniaco all'italiano

Višegrad è qualcosa di nuovo e terribilmente vecchio e stantio: la voglia di lottare per raccontare la tragedia cupa e sorda di questo angolo di Bosnia dove la fossa comune liquida si è mangiata i cadaveri e dove forse, chi lo sa, gli stessi cadaveri delle vittime in silenzio hanno arrestato le turbine della locale centrale elettrica ponendo il problema della loro inquietante e scomoda presenza “inesistente”.

Magari fossero stati in grado quei cadaveri, o meglio quei resti di anime, vite, storie trucidate, di arrestare i loro carnefici! Di certo lo avrebbero fatto con maggiore solerzia dei loro conterranei ancora in vita e di coloro che avrebbero dovuto agire e non hanno fatto nulla!

In un film dell'orrore, purtroppo tragicamente già avvenuto, quei corpi senza nome hanno cercato di smuovere la coscienza di chi sa, di chi ha beatificato i crimini e i criminali di guerra; hanno cercato di smuovere la palude silente dell'amnesia collettiva, le acque tetre e insabbiate della conseguente e temibilissima rimozione generale, molto più torbide dello stesso famigerato lago Peručac.

Qui il ricordo rimane custodito, vivo e perenne grazie alle denunce dettagliate e scolpite nella memoria di Bakira Hašević e di tante altre donne, vittime tuttora della loro voglia indomita di verità e del loro desiderio mai esaudito di giustizia. Donne che, come Dubravka Ustalić nel suo *Diario da Sarajevo*¹, in una notte insonne si interrogano sui loro persecutori e aguzzini così:

“Questa notte sto pensando agli assassini. Mi domando: come sono, come sembrano, che vita avranno? Sotto quale maschera recitano il

¹ Dubravka Ustalić, *Diario da Sarajevo*, Infinito edizioni, 2016.

ruolo di uomo, padre, fratello, figlio, marito? Anche loro hanno una vita, una famiglia, una casa dove si riposano, dove dormono. Ma come dormono? Fanno bei sogni o hanno incubi?

Assassino! Costretto o volontario, casuale o che gode del dolore delle sue vittime?

Sto pensando ora a questi assassini che lanciano granate sulla gente in fila per comprare il pane. Sparano i cecchini e per loro non è importante chi andranno a colpire. Hanno un obiettivo semplice: uccidere più gente possibile, anche bambini.

Persone che uccidono altre persone, godono nel sentire le urla di dolore, amano vedere il sangue del nostro popolo.

Mi domando che cosa sentano: forse si divertono? Cosa possono sentire?”

Luca Leone questa volta si supera in un libro inchiesta che sa di urla nel silenzio, di disperato tentativo di denuncia; mette in fila nomi e cognomi di chi è stato, di chi ha eseguito, di chi ha stuprato e ucciso, di chi ha deriso, ma anche di chi ha salvato a suo rischio e pericolo in quei giorni, mesi, anni tremendi di morte violenta autorizzata e sdoganata come pratica usuale.

La sua è una lotta impari: l'uomo che con il *long seller Srebrenica. I giorni della vergogna* ha stigmatizzato tutte le incongruenze di un genicidio annunciato, denuncia, indaga, apprende e svela sbigottito l'impensabile, a volte incredibile, lato oscuro dell'uomo e dell'Umanità tutta.

È un *dirty job* a volte rassegnato, questo, difficile poter dire che vi sia entusiasmo o trasporto a fronte di questo scempio scellerato. Il giornalista e lo scrittore cerca di sopravvivere raccontando qualcosa più grosso di lui in un libro che lascia l'amaro in bocca perché non dà speranze illusorie e non può avere soluzioni per quanto racconta. Leone si confronta con i grandi eroi di questa terra disperata e sola, Amor Mašović e Jovan Divjak, quasi cercando conforto in due uomini stanchi che più che dedicare le loro vite al giusto e alla causa bosniaca non hanno potuto fare... e non è poco!

Trova conforto anche in Rato Rajak, il sindaco di Rudo, che si staglia con la sua coerenza di soldato che condanna fermamente i crimini

di guerra pur avendola dovuta combattere, quella guerra, e ricorda con amara consapevolezza l'intricata storia bosniaca:

“Per provare a capire quale peso porti la Bosnia con sé in questi complicati rapporti tra i diversi gruppi nazionali che la compongono, bisogna partire dal presupposto che non si possono mai guardare solo le cose che avvengono in quel momento senza pensare a qualcosa che ha preceduto ciò che sta accadendo. In questo contesto devono essere visti sia Rudo sia Višegrad, ma anche Srebrenica. Purtroppo. Questa è la maledizione che tutti noi portiamo sulle nostre spalle, assieme alla mancanza di consapevolezza di ciascuno di noi di doverci liberare dal peso del passato”.

Per poi, con il coraggio di pochi in questa terra, sottolineare quello che ci sentiamo dire da tanti amici bosniaci ormai all'estero:

“Il più grande problema è l'esodo delle persone. Se ne vanno tutti, a prescindere che siano musulmani-bosniaci o serbo-bosniaci. Questo colpisce soprattutto i giovani (...). E sono sempre di più le persone che decidono ogni anno di lasciare la Bosnia Erzegovina.” Il secondo problema però è che “all'interno di tutti e tre i gruppi nazionali maggioritari in Bosnia ci sono i gruppi d'interesse, che hanno sfruttato abbondantemente la guerra e il passaggio da un sistema economico socialista a quello di mercato. Costoro sono diventati incredibilmente ricchi e potenti derubando i loro concittadini, ovvero tutti noi. E anche oggi loro governano questo Paese, sia nella Federazione sia nella Repubblica serba di Bosnia. Siamo tutti loro ostaggi e rappresentiamo solo pecore a cui tagliare la lana. Appena alziamo un po' la testa per il desiderio di cambiare in meglio la politica e la nostra vita, ecco che qualcuno – all'interno di qualsiasi dei tre gruppi nazionali – torna a mettere mano di nuovo alla questione nazionale – ecco allora Srebrenica, ecco il referendum nella Repubblica serba di Bosnia per la festa nazionale o per la secessione – o qualsiasi altra questione che torni ad allontanare le persone e a radicalizzare i rapporti. (...) E purtroppo, dobbiamo ammetterlo, le ferite che ci portiamo tutti addosso e nell'anima facilitano non poco il compito di chi vuole dividerci con la propaganda di parte. Noi, così, viviamo solo da un ciclo di guerra all'altro, mentre quelli sopra stanno bene e noi sotto, purtroppo, subiamo”.

E qui i rimandi a *I bastardi di Sarajevo*, l'amaro e lucido romanzo di Luca Leone sono molteplici e ancora una volta la realtà è talmente vera da sembrare assurda e forzata e viceversa! E ancora una volta capiamo che solo un cammino di vera riconciliazione, in cui vengano premiati i giusti di tutte le etnie e non i falsi eroi nazionalisti, come ci suggerisce Rajak, un percorso di pace e giustizia unito a una vera e completa integrazione in Europa, potrebbero realmente aiutare questo Paese.

Grazie Luca per quest'opera che ti è costata tanto a livello umano, dove in stile tucidideo racconti e analizzi, in cui vorresti essere completamente asettico e distaccato ma non ci riesci, perché non puoi trattenere, innamorato perso, questa tua passione viscerale per la tua, la nostra Bosnia bistrattata e depredata!

Bosnia di cui ci hai saputo raccontare tanto, forse tutto in questi tuoi anni d'impegno civile e di denuncia a volte incompresa non solo dai bosniaci, ma dagli stessi tuoi compatrioti. Grazie per questo tuo spirito di servizio e analisi accompagnato dalla consueta attenzione alla cronaca dei fatti, per questo tuo sacrificio che ci aiuta a non dimenticare, a riflettere e, nonostante tutto, a sperare che sulla Drina possa sorgere un nuovo sole di speranza.